



ResearchGate e Academia.edu non sono archivi ad accesso aperto

Author : Maria Chiara Pievatolo

Date : 28 January 2016

L'Office of Scholarly Communication dell'University of California ha sentito la necessità di pubblicare un articolo - [A social networking site is not an open access repository](#) - per spiegare ai docenti locali le differenze fra un [sito di social networking](#) e un archivio ad accesso aperto. Anche in Italia un numero non irrilevante di studiosi sembra assimilare *media* sociali proprietari specializzati come ResearchGate e Academia.edu agli archivi aperti istituzionali o disciplinari. Questo errore tassonomico può avere conseguenze gravi sia per la conservazione a lungo termine dei loro testi, sia per la possibilità di usarli come oggetti di ricerca.

Academia.edu e Research.Gate sono *media* sociali proprietari, gestiti da aziende private con fini di lucro. Offrono ai ricercatori la possibilità di caricare dei testi e di connettersi a colleghi con interessi affini: sono, in altre parole, una specie di Facebook per accademici - esposti, dunque, a critiche simili a [quelle che si è attirato Facebook](#).

Gli archivi ad accesso aperto [istituzionali](#) o [disciplinari](#) sono invece normalmente gestiti o da biblioteche universitarie come servizio d'ateneo, o da consorzi di enti di ricerca. La loro proprietà, dunque, è tipicamente pubblica.

I bibliotecari californiani riassumono le differenze fra gli archivi ad accesso aperto e le piattaforme sociali proprietarie in un efficace quadro sinottico, riadattato qui sotto per il lettore italiano:

- 1. Le piattaforme proprietarie non sono né aperte, né interoperabili**: i loro utenti non hanno il permesso di esportare i propri dati e riusarli altrove, né, a maggior ragione, l'hanno le biblioteche. Chi vuole esportare in un altro archivio un suo articolo già caricato su una di queste piattaforme deve ridepositarlo a mano; chi vuole [scaricare un testo da Academia.edu](#) deve registrarsi come utente e fare il login. Gli archivi aperti, di contro, offrono dati e metadati aperti e riusabili, per esempio tramite il protocollo [OAI-PMH](#).
- 2. Gli archivi istituzionali assicurano una conservazione a lungo termine** perché appartengono a istituzioni - le università - antiche e durevoli e sono amministrati da bibliotecari specializzati. Le piattaforme proprietarie appartengono ad aziende private, che domani possono fallire o convertirsi in qualcos'altro - tanto è vero che nei loro termini di servizio c'è scritto che possono interromperlo in qualsiasi momento.
- 3. Affidare i propri documenti a piattaforme proprietarie è come scrivere nell'acqua**. Il loro fine è il lucro: se l'investimento iniziale non risultasse redditizio scomparirebbero così come sono apparse.
- 4. Come Facebook, le piattaforme proprietarie tendono a impadronirsi dei dati e dei contatti personali dei ricercatori**, per incoraggiarli, anche aggressivamente, ad attirare amici e colleghi, e tendono a tormentarli con molti messaggi e-mail, in qualche caso [al limite dello spam](#). Chi frequenta i *media* sociali proprietari va in cerca di connessioni: ma ci sono [ricercatori](#) che si sono convinti che i vantaggi materiali di queste piattaforme non compensino i danni morali che creano e c'è anche [chi](#) sta tentando di offrire a questa esigenza una risposta che non produca forme di [feudalesimo digitale](#).
- 5. Clausole poco note**: solo a titolo di esempio, chi è consapevole che depositando i propri testi in Academia.edu [la autorizza a produrre opere da essi derivate](#)?

L'[articolo originale](#), molto più ricco di dettagli, merita di essere letto nella sua interezza - così come le [considerazioni](#) di Paola Galimberti su Roars. Come scrive [Kathleen Fitzpatrick](#) in [Academia. Not Edu](#), dobbiamo renderci conto che questi siti - esattamente come Facebook - non hanno lo scopo primario di facilitare la comunicazione fra studiosi, bensì quello di monetizzarla a proprio vantaggio. Usarli con la speranza che offrano una pubblicità in grado di superare i tradizionali [oligopoli editoriali](#) - che traggono anch'essi diversamente profitto dalle nostre comunicazioni - rischierebbe di farci cadere in [un'altra, più pervasiva concentrazione](#). Abbiamo più che mai bisogno di un'[infrastruttura di ricerca](#) che connetta noi stessi e i nostri dati senza consegnarci alla servitù di interessi privati vecchi e nuovi.

Nel 2013 Evgeny Morozov [immaginava](#) uno scenario nel quale un'altra, ancorché un po' più aperta, piattaforma proprietaria - Google Scholar - venisse chiusa perché poco redditizia e chiedeva:

Perché non ci stiamo preparando a questa eventualità costruendo una robusta infrastruttura pubblica? Non suona ridicolo che l'Europa sia in grado di realizzare un progetto come il CERN ma sembri incapace di produrre un servizio *on-line* per registrare e seguire gli articoli sul CERN?